

Claudio Casadio

USI E COSTUMI DI FAENZA ANTICA. UNA CONFERENZA DI GAETANO BALLARDINI

Quando Gaetano Ballardini iniziò la sua conferenza dedicata agli usi e costumi della Faenza di un tempo, di fronte ad una sala gremita da «un pubblico quasi tutto nuovo», la ridusse ad un «semplice ricordo». In realtà si trattava di un appuntamento importante e, come rendicontò il settimanale "Il Socialista", il tema fu trattato con «diligente esattezza fatta prevalentemente di citazioni e di episodi»¹.

Era il 3 gennaio 1947, con la guerra terminata da poco, la ricostruzione appena avviata e tante macerie ancora da rimuovere. La sezione faentina del Partito Socialista, organizzatrice della conferenza, si era fatta carico di una gravosa attività di promozione culturale della città: un ciclo di conferenze e conversazioni definite con il titolo di "venerdì culturali" a cui aggiungeva il sabato sera una serie di concerti musicali. Nell'intensa attività politica del momento vi erano anche frequenti comizi tenuti nella Piazza del Popolo o nel Teatro Comunale.

Il primo appuntamento delle conferenze era stato l'11 ottobre 1946 con relatore l'avvocato lughese Mario Ricci che parlò dei "responsabili del fascismo". Seguirono una trentina di conferenze, fino al maggio 1947, molte dedicate ai temi del socialismo ma altre aperte a contenuti vari con relazioni - specie in quest'ultimo caso - di importanti personalità della cultura faentina. I temi del socialismo più dibattuti furono la presentazione di Carlo Marx, tra l'altro con una conferenza del parlamentare comunista Paolo Fortunati, le questioni varie del marxismo (su cui «c'è sempre molto di nuovo

ed anche di sconosciuto da dire» fu scritto a commento della terza conferenza in merito²), il problema del ceto medio, con una conferenza tenuta da Luigi Preti sullo stesso tema affrontato pochi mesi prima da Palmiro Togliatti in modo nuovo, e aspetti vari in rapporto allo sport, alle donne, all'istruzione scolastica, alle forme istituzionali - compreso l'esame dell'ente regione - e ai problemi sanitari.

I faentini intervenuti come relatori furono otto e ben rappresentarono anche il clima culturale del momento. Solo Gaetano Ballardini scelse un tema dedicato alla città, mentre a prevalere furono argomenti di carattere musicale. Il maestro Ino Savini parlò del "primato italiano nel melodramma", don Antonio Zecchini relazionò sulla "bontà e arte di Giuseppe Cicognani" ed essendo un sacerdote fornì l'occasione per scrivere nel settimanale socialista che «sul terreno della lealtà, della cortesia e della educazione politica possono stringersi cordialmente la mano sacerdoti di Cristo e socialisti di Andrea Costa»³, il maestro Lamberto Caffarelli scelse come tema "il primo e secondo Mefistotele di Arrigo Boito in rapporto al Faust di Goethe" e l'avvocato Francesco Serrantini esaminò "la Rivoluzione Francese nel Ca ira". Negli altri interventi di faentini l'avvocato Domenico Silvestrini spiegò "come si legge un giornale", il professore Carmelo Cordaro illustrò "sprazzi di letteratura italiana", Armando Cavalli relazionò su "Filippo Buonarroti precursore del socialismo" e il professore Luigi Dal Pane tenne la conferenza sul tema del "signi-

ficato politico della lotta contro il marxismo” aprendo una polemica con il settimanale cattolico “Il Piccolo” durata per diverse settimane.

La presenza di Gaetano Ballardini in questo gruppo di intellettuali faentini non era certo casuale. Da più di quaranta anni il fondatore del Museo Internazionale delle Ceramiche era un protagonista nelle attività culturali cittadine, avendo iniziato con l'organizzazione delle tre mostre d'arte volute dalla Società del Risveglio dal 1904 al 1906 per poi proseguire dedicandosi alle ceramiche con la fondazione del Museo, della rivista Faenza e dell'Istituto d'Arte. Le bombe della Seconda Guerra Mondiale avevano portato la distruzione del Museo delle Ceramiche, ma lui non solo non si era fermato e stava lavorando alacremente per la ricostruzione⁴ ma portava avanti molte altre iniziative. Nel solo mese di ottobre 1946 tenne due importanti conferenze. La prima, inevitabile, fu quella all'inaugurazione del V Concorso Nazionale della ceramica e la seconda fu in occasione dell'inaugurazione della mostra dedicata a Giuseppe Ugonia. Nel discorso di apertura del Concorso nazionale della ceramica fece un quadro completo del programma e degli obiettivi alla base del suo impegno. Se la finalità era «aiutare in ogni modo lo sviluppo della ceramica», tanto importante «nel quadro dell'economia nazionale specie sotto l'aspetto dell'esportazione», i due strumenti individuati nell'occasione furono il riconoscimento dell'«alto valore di stimolo» dei concorsi d'arte e la possibilità di fornire, con la ricostruzione del museo e della scuola, «gli stimoli agli artefici» e «i mezzi di studio per un rinnovamento continuo, tecnico e d'arte, condizioni indispensabili per la pacifica espansione sui mercati mondiali»⁵.

Inaugurando la mostra dedicata alla commemorazione di Giuseppe Ugonia, deceduto pochi mesi prima, Gaetano Ballardini ricordò l'artista «con parola elegante e cuore d'amico» definendo le sue opere «intime bellezze di un'arte originale, incomprensibile, ingenua e profonda ad un tempo in cui il verismo accoppia alla precisione del segno, un'atmosfera di sogno nella quale sembrano vivere solo spiriti beati»⁶.

Gaetano Ballardini era dunque abituato a tenere conferenze, scrivere discorsi e testi di ogni tipo, ma

quell'impegno presso la sezione socialista dedicata ad Ugo Bubani dovette essere per lui molto particolare. L'introduzione fatta in quella occasione evidenzia questo aspetto, oltre alla preparazione scrupolosa, con il testo dattiloscritto che corrisponde in modo perfetto alla sintesi pubblicata dal settimanale “Il Socialista”. Ballardini non si presentò come il fondatore del Museo, il ceramologo di fama internazionale (su questi studi fece solo un accenno nella parte finale) ma a premessa del suo intervento si definì «concittadino tra concittadini», un concittadino che «sente, e ama e racconta». Disse anche di sentirsi «amatore di Faenza tra amatori qui adunati della diletta città nostra» venuto a parlare soltanto per il «suasivo invito» di Silvio Mantellini. Tra i due vi era infatti un legame «di quasi trent'anni di antica colleganza di uffici», avendo lavorato entrambi nell'Amministrazione Comunale, e una stima per i rispettivi studi⁷. A divergere tra loro poteva essere stato un atteggiamento diverso rispetto al ventennio precedente: Gaetano Ballardini non era certo restio ad indossare, almeno nelle occasioni ufficiali, la camicia nera e ancora nel 1937 scriveva di «ansito di rinnovamento che ora feconda e conduce l'Italia» mentre Silvio Mantellini aveva mantenuto ferme le sue convinzioni socialiste. La partecipazione di Ballardini al ciclo di conferenze promosso dal partito socialista era anche in questo il segnale di un mondo che stava camminando e per il quale Ballardini al termine della sua premessa nella relazione disse di volere «poterne accelerare l'ordinato progressivo movimento».

Al termine della sua premessa Gaetano Ballardini entrò subito nel tema dicendo che Faenza «per un diffuso sentimento d'arte, anche quando nella morta gora della provincia, perdute cioè le autonomie locali, doveva stagnare in una forma di vita sonnolenta» e con «l'opra e la rinomanza delle sue scuole ecclesiastiche e civili» venne chiamata l'Atene di Romagna. Un richiamo ritenuto giusto anche per il valore dimostrato da tanti episodi che videro i faentini protagonisti nella storia. L'elenco fatto, citando dei memorialisti come Ludovico Zuccolo, fu lungo ma significativo iniziando dal durissimo assedio di Federico II durato sei mesi fra il 1240 e il 1241 perché «i faentini soli fecero più

contrasti che quasi tutto il rimanente d'Italia insieme», passando dalla resistenza contro Cesare Borgia e poi nel 1521 contro i duemila soldati svizzeri di papa Leone X. Accese erano anche le lotte tra fazioni dove le famiglie Severoli e Laderchi era ghibelline mentre i Naldi guelfi, ma con una divisione articolata nel territorio dove i rioni di Porta Ravegnana e di Porta Imolese erano sede dei ghibellini, quelli di Porta Ponte e di Porta Montanara sede dei guelfi. Dalla lotta tra fazioni, che si distinguevano per tante caratteristiche compreso «al diverso modo di portare un pennacchio o un fiore al cappello o all'orecchio, i guelfi e destra, gli avversari a sinistra», un rapporto citato da Ballardini affermava che ancora tra il 1620 e il 1630 vi era «un continuo travaglio per le ingiurie fresche, per le morti, per le ruine vicendevolmente seguite».

Ad esemplificare la consapevolezza di valore e di combattività dei faentini Ballardini citò infine un significativo episodio raccontato da un protagonista dell'arte e cultura faentina tra fine Ottocento e inizio Novecento, il «maestro Antonio Berti, degna figura di uomo e di artista». Rivoltosi il maestro «al blasonista locale, - raccontò Ballardini - il patriota canonico Girolamo Tassinari, per avere lumi intorno all'impresa cittadina, che aveva avuto incarico dal Comune di dipingere, quell'erudito uomo, studiosissimo delle vecchie memorie, gli aveva detto una parola sola: fallo fiero».

Passati gli eroismi e le fierezze dei faentini Ballardini descrisse vari caratteri degli usi e costumi. Primo richiamo fu alle feste, dalla più antica iniziata nel 1071 e durata fino al 1796 con l'arrivo dei francesi. Si trattava della festa degli stendardi che aveva avuto origine per il ricordo dell'intervento del cavaliere francese di ritorno da una Crociata, il Conte di Vitry, difensore della città dalle ingiurie dei ravennati. Altre occasioni di feste o celebrazioni citate furono quelle della disputa del drago, terminata forse nel 1536 causa violenti tafferugli, la corsa dei cavalli barbari, con palio rosso per S. Pietro e palio verde per la Madonna d'agosto, e le feste delle varie arti e corporazioni come quella dei calzolari che il 27 luglio, giorno di S. Nevolone, veniva celebrata con un palio e una cuccagna «con una povera oca fissata a un palo, a cui si doveva tirare il collo».

Dopo una breve storia del gioco del pallone che si svolgeva nel Cinquecento nei locali del Salone del Podestà, e dove il rione di Porta Ravegnana batteva i rivali, il direttore del Museo delle Ceramiche fece una completa descrizione della festa di San Lazzaro. «Anticamente – disse – fuori porta delle Chiavi a un miglio circa lungo la strada di S. Lucia esisteva un tempietto dedicato a Bacco e vi si andava, naturalmente, a far libazioni più o meno rituali. La gente continuò ad affluire in quella direzione attraverso i secoli e la festa in tempi più recenti, cioè con la Rivoluzione francese, si convertì nella quarta domenica di quaresima in quella detta di S. Lazzaro, destinata a sollazzi, balli e bevute eccezionali in borgo e fuori porta». In tutte le case c'era allegria e il tutto, concluse Ballardini, «è durato sino alla guerra» concluse amaro il relatore, ma noi sappiamo che la festa è ripresa e continua tuttora.

Di una ultima festa che si svolgeva nel giorno di San Martino diede altra descrizione dettagliata e con richiamo alla continuazione nel tempo. Si trattava in realtà di un festeggiamento non preordinato e originato dalla credenza che «nella fatidica notte di S. Martino i mariti (che avevano avuto delle disgrazie coniugali, e sentivano delle escrescenze erigersi sulla fronte) dovessero correre» nel piazzale di San Rocco e battere il capo su un antico leone di marmo lì collocato. Una vera «chiamata alle armi» veniva fatta in città nella notte a suono di corno e l'usanza era conosciuta ancora negli anni tra le due guerre grazie a ciò che «alcuni buontemponi diffondevano lungo le strade semibuie e silenziose». Dalle feste al bel vivere – continuò la conferenza nella sezione del partito socialista - che si manifestava con il passaggio in carrozza e con gli abiti. Le carrozze proibite «per i disastri e le inimicizie recate dalle fazioni» tornarono in uso a fine Cinquecento e tra le prime famiglie a farsi vedere in carrozza furono i Laderchi, Tredozi, Milzetti e Barbavara. Per gli abiti vi era una gran raffinatezza che, a parere di Ballardini ha portato il lusso ad essere «sempre una calamità pubblica» con «le donne che vi hanno molto contribuito». In tutti gli statuti il Comune ha, sempre secondo Ballardini, corso «ai ripari con norme vessatorie quanto inutili». Per la vita delle donne popolane, impegnate general-

mente «a filare e a chiacchierare» Ballardini tracciò una descrizione sia sul modo di truccarsi che su un modo di vestirsi da cui è derivato un termine linguistico di uso diffuso. «Abusavano esse – secondo questa descrizione – di ciprie a base di biacca, allume e scagliola, con cui davano il liscio per imbiancare guance e braccia. Solo le maritate portavano gonna con strascico e tenevano una benda a velo intorno alla fronte, lo strappo della quale era grave insulto: da ciò il significato dispregiativo che ancora sentiamo nella parola “sfrontata”».

Leggendo vari articoli degli Statuti Comunali vi era un vero e proprio elenco di pene non certo lievi. Nella punizione di un omicida «era chiamata tutta la cittadinanza per inseguire il reo: chiusi i negozi, sospesa la vita cittadina, chiuse le poste, sino a che il reo non fosse consegnato alla giustizia». Il 30 settembre 1724 fu decapitato e squartato Domenico Rustichelli, omicida «con qualità di proditore e latrocinio», con il suo teschio appeso sopra a un finestrotto del solaio di una delle torri del Ponte. La violenza era quotidiana anche a causa di una povertà molto diffusa. Il numero dei mendicanti nel 1589 era «tanto cresciuto che molti per inazione cadono sfiniti lungo le vie e si pongono guardie alle porte della città, per impedire l'entrata dei poveri del contado: nel '92 si impone una colletta ai più facoltosi per l'alimentazione dei mendicanti». Altra «grossa piaga che tormentava allora la tranquillità pubblica» era quella dei banditi raccolti nelle campagne in grossi gruppi. Per illustrare la presenza delle bande in campagna a fine Cinquecento Ballardini ricostruì l'episodio che coinvolse i fratelli Strabelli. Quando uno di loro fu «preso e giustiziato», il fratello per vendicarsi «penetra di notte in città a capo dei suoi; assale il palazzo pubblico, ne sfonda le porte di piazza, corre all'appartamento del governatore che a stento può salvarsi rifugiandosi per una scaletta segreta nelle carceri». Seguì la inevitabile reazione con l'arrivo di 1.000 soldati, con una nuova tassa di 1.000 scudi per il loro mantenimento, e un processo che non perseguì i veri colpevoli. Avvenne infatti che «un disgraziato ceramista, Pietro Scardassino, accusato per vendetta da un'amante, sotto la tortura, a sua volta accusò altri innocenti: una signora sola, madonna

Violante Cavina, mai volle confessare alcunché. Nullameno l'artigiano e un colono della dama vennero impiccati. Essa, le domestiche e un figlioletto, vennero decapitati di notte nel cortile del palazzo, nessuna difesa essendo stata ammessa, e i cadaveri esposti in piazza».

Nella lotta contro il banditismo scomparve anche l'ultimo «avanzo dell'antica foresta romagnola» nel territorio faentino tra Faenza e Russi. Si trattava della zona chiamata Calderana dove i banditi si raccoglievano perché «potevano sconfinare sulle terre attigue appartenenti ai duchi di Ferrara e sfuggire all'accerchiamento, e viceversa».

Se nelle campagne si rifugiavano i banditi, gli ospiti nella città erano di ogni tipo. Nelle cronache del 1200 di Frate Salimbene da Parma, che come ricordò Ballardini visse a Faenza un decennio, venne raccontato «che non solo i lupi in banda e cinghiali in numerosi assalivano gli uomini, che le volpi si introducevano in città a far bottino negli scarsi pollai, ma che gli stessi contadini non potevano lavorare i campi che nelle zone più immediate alla città, purché difesi dalle milizie comunali, in causa degli assassini e dei predoni che si erano moltiplicati a dismisura». E ancora negli Statuti del Quattrocento erano dedicate attenzioni agli animali presenti in città. «Le vie erano poi libere alle scorribande dei porci – ricordò Ballardini – salvo che in tempo di vendemmia; ma quei grufolanti dovevano essere accompagnati e nessuno poteva costruire porcili sotto i portici in modo da essere veduti dai passanti».

Ultima parte della conferenza di Ballardini venne dedicata alle arti e corporazione di mestiere che caratterizzarono «per sette secoli almeno tutta la vita della città». Un argomento molto vario poiché ogni corporazione aveva «una propria costituzione, le proprie autorità, il Santo patrono» con vicende singolari e specifiche. Ancora una volta Ballardini utilizzò le indicazioni provenienti dagli Statuti per dire che di corporazioni «gli Statuti del '410 ne contavano 16 che, col tempo, si contrassero a 11, stante anche, le liti tra loro, non volendo, ad es., i ciabattini essere dipendenti dai calzolari, i fornai non volendo essere confusi coi facchini e coi beccai, categoria malfamata, per i cui figliuoli si doveva tenere persino una scuola speciale».

Questa difficoltà nella riduzione del numero delle corporazioni, esemplare per tante questioni attuali come le forme di autonomia e di semplificazione delle procedure, può far pensare che Faenza fosse città difficile per le innovazioni ed invece Ballardini proprio in apertura della parte di relazioni dedicata ai mestieri parlò con orgoglio di «un primato molto onorevole, che Faenza nostra ha sulle città della Romagna». E' il primato della stampa poiché il 31 dicembre 1476 risulta stampata a Faenza con un «volumetto di 112 pagine in 4° in carattere tondo» una grammatica latina chiamata il *Doctrinale puerorum*. A stamparlo furono due stampatori girovaghi, Chiliano Fer e Enrico Candler, arrivati dalla Baviera in una città certo sensibile alle arti. Erano gli anni della signoria di Galeotto Manfredi, quando si iniziò la costruzione della basilica cattedrale attuale, chiamando artisti e artigiani da Firenze e quando veniva assoldato, era il 1477, un importante scultore e medaglista come Sperandio Savelli. Ad evidenziare maggiormente l'importanza e la precocità di questo primo libro a stampa faentino, Ballardini fece il confronto con altre città notando che è a Subiaco «la prima stampa di data certa nel "Lattanzio" del 1464, Roma nel '67 e Venezia nel '67; Parigi stessa nel 1470».

Un'ultima nota Gaetano Ballardini non poteva non dedicarla alla ceramica e lo fece con pochi significativi accenni agli orciolari che dovevano «giurare di far vasi buoni e legali», con il Podestà tenuto a far rispettare tali prescrizioni, «ad onore della città che – dicono gli statuti – eccelle in ciò ogni luogo della Romagna». Tali obblighi furono confermati anche dagli Statuti del 1527 e del 1604 per cui, dichiarò con soddisfazione Ballardini, «a quest'ecceellenza si deve se ancor oggi in 14 lingue diverse tutto il mondo, dalla Francia alla Russia e così via, rende omaggio, volontario o no, a Faenza ripetendo il nome nei rispettivi idiomi».

Per la dimensione dell'attività ceramica Ballardini riportò un solo dato ricordando «che nel '500 un cittadino su ogni nove persone lavora o è interessato alla maiolica»⁸. Per promuovere la propria attività i faentini erano «solerti e industriosi», presenti «a tutte le fiere, anche a quella famosa di Lanciano in Abruzzo o a quella di Pasqua di Lione in Francia».

A conclusione della conferenza Ballardini, nello scusarsi con il pubblico per aver tenuto una «corca» più lunga forse di ogni convenienza, chiese di essere giustificato per l'affetto verso la «nostra piccola Faenza» e citò Seneca per dire che nessuno «ama la Patria perchè è grande, bensì perchè è sua».

L'incontro di Gaetano Ballardini terminò così, citando la Patria, identificata nella Faenza città «dei nostri padri e dei padri dei padri nostri». Parole, queste, che nei locali del Partito Socialista faentino suonarono forse non usuali, ma che a una personalità come il fondatore del Museo delle ceramiche e studioso riconosciuto a livello mondiale furono sicuramente concesse senza alcuna nota critica⁹.

Note

¹ *La conferenza del dott. Ballardini*, in "IL SOCIALISTA", a. XXIII, n. 1, 9 gennaio 1947, pp. 1-2. Da qui sono tratte le due citazioni precedenti. Il testo dattiloscritto della conferenza, in 34 pagine, conservato presso la Biblioteca del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza (collocazione I R 8) è pubblicato integralmente in formato digitale al seguente indirizzo: www.zerolire.eu/faenzausiecostumi_gaetanoballardini.

² *La conferenza del Prof. Mariani*, in "IL SOCIALISTA", a. XXIII, n. 14, 10 aprile 1947, pag. 1

³ *La conferenza del Sac. Prof. Zecchini*, in "IL SOCIALISTA", a. XXIII, n. 9, 6 marzo 1947, pag. 1

⁴ "Post fata resurgo" è il motto che adottò Ballardini per simboleggiare il duro momento della ricostruzione del museo dopo la distruzione per le bombe della Seconda Guerra Mondiale. La prima data della rinascita venne fissata nel 21 settembre 1947 con l'inaugurazione di una mostra con 200 opere selezionate del museo nei locali dell'aula magna dell'Istituto d'arte (vedi "FAENZA", Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza, 1947, anno XXXIII, nn. IV-VI, pag. 91).

⁵ *Il V Concorso Nazionale della Ceramica*, in "FAENZA", Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza, 1946, anno XXXII, nn. III-VI, pag. 92-94.

⁶ *Mostra di Giuseppe Ugonia*, in "IL SOCIALISTA", a. XXII, n. 42, 24 ottobre 1946, pag. 4. Il testo integrale è pubblicato in G. Ballardini, *A Giuseppe Ugonia. Discorso commemorativo inaugurandosi il 20 ottobre 1946 a cura degli Amici dell'Arte di Faenza la mostra postuma delle opere dell'artista*, Faenza, F.lli Lega editori, 1946.

⁷ Silvio Mantellini, oltre che socialista storico negli anni Trenta, in qualità di responsabile dell'Ufficio d'anagrafe e statistica del Comune di Faenza pubblicò un importante studio demografico. (S. Mantellini, *Statistica demografica*, Faenza, Arti grafiche Randi e C., 1934).

⁸ Il dato è ripreso da precedenti pubblicazioni della rivista Fa-

enza, in particolare **C. Grigioni**, *La bottega del vasaio del bel tempo*, in "FAENZA", a. XXV, ff. III-VI, 1937, pag. 57 e **D. Beltrani**, *Ceramisti di ieri Ceramisti di oggi*, in "FAENZA", a. XXXI, ff. III-VI, 1943-1945, pag. 75 («ai primi del XVI secolo in Faenza si contano più di 30 fabbriche o fornaci; una persona su nove degli abitanti della città; lavora o comunque è interessata alla lavorazione»). Per una esatta valutazione di questo dato sono comunque da fare più approfondite valutazioni sul contesto economico, demografico, lavorativo e oc-

cupazionale delle città in età rinascimentale.

⁹ Per una valutazione sull'operato di Gaetano Ballardini si veda **P. Albonetti**, *Tra Faenza e il mondo: Gaetano Ballardini e il suo museo. Appunti*, in "TORRICELLIANA", n. 51, 2000, Edit Faenza, pp. 21-53 ripubblicato in **A. Montevichi** (a cura di), *Faenza nel Novecento*, volume terzo, 2003, Edit Faenza, pp. 801-819 e **S. Casadei**, *La Pinacoteca di Faenza (1917-1926) un caso emblematico*, in "ROMAGNA ARTE E STORIA", n. 13, 1985, Rimini, pp. 99-112